



Marco Bardazzi

**HO FATTO TUTTO
PER ESSERE FELICE**

Enzo Piccinini,
storia di un insolito chirurgo

MARCO BARDAZZI

HO FATTO TUTTO
PER ESSERE FELICE

Enzo Piccinini, storia di un insolito chirurgo

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15784-1

Prima edizione BUR Saggi: maggio 2021

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

HO FATTO TUTTO
PER ESSERE FELICE

Quando il reale è riconosciuto come
avvenimento, come originato dal
Mistero, nella propria vita si produce
una intensità senza paragone.

JULIÁN CARRÓN, *Il brillio degli occhi*

Metterci il cuore

La mano destra si staccò dal tavolo, cominciando a sollevarsi. Il pollice teso, il palmo rivolto verso l'alto, un gesto da direttore d'orchestra. L'altra mano faticava a restare ferma vicino al microfono, al bicchiere, alla bottiglietta d'acqua. Era pronta a unirsi al movimento ascendente, per sottolineare un punto fondamentale, decisivo, irrinunciabile.

Il tono di voce salì insieme alla mano. Parlava da mezz'ora e adesso non c'era più traccia della stanchezza dei primi minuti. In platea, non un brusio, non un movimento tra i centocinquanta medici, infermieri e professionisti vari che riempivano la sala convegni della Cassa di Risparmio di Cesena. Era sparita anche una certa irritazione per il lungo ritardo con cui era iniziata la conferenza. Tanti lo conoscevano già, altri lo ascoltavano per la prima volta, tutti avevano capito dopo cinque minuti che non era il solito discorso da addetti ai lavori del mondo della sanità. Erano stati attratti dal titolo dell'incontro: «Il paziente. Una persona prima che un malato». Molti di loro, soprattutto quelli che non lo conoscevano, si immaginavano di ascoltare un'analisi tecnica con l'aggiunta di qualche considerazione etica.

Al massimo, pensavano che il relatore magari riprendesse e sviluppasse i concetti che proprio quella

mattina Enzo Biagi aveva affrontato in prima pagina sul «Corriere della Sera»,¹ dedicando all'«assurdo scontro tra toghe e medici» un editoriale dal titolo: *E il malato resta in mezzo*. Anche quel venerdì 12 marzo 1999, come ormai avveniva ogni giorno da anni in Italia, tutto si riduceva a scontri giudiziari e considerazioni etiche. Stavolta c'erano di mezzo i medici, per una delle molte inchieste del periodo. «Non penso che la medicina, e il giornalismo, siano delle “missioni”» scriveva Biagi, «ma di sicuro sono mestieri che si fondano su un'etica. Non mentire, rispettare i fatti, e ricordare il “giuramento di Ippocrate” che insegna: osservare il corpo, elaborare la diagnosi, stabilire la terapia. E, aggiungo, con un arbitrio, rilasciare anche la ricevuta fiscale.»

Parole che incarnavano lo spirito dei tempi: Ippocrate e gli scontrini. Riflessioni giuste, corrette. Ma al relatore di quella sera, là sul palco, non potevano bastare per dare le ragioni del suo lavoro e della sua vita. La mano destra adesso era salita all'altezza dei suoi occhi, come a voler reggere in aria il peso di quello che stava dicendo. La sinistra si preparava ad andare di rinforzo, unendosi in un atto simmetrico che creava quasi l'effetto di un gesto di offerta. Nel corso della giornata, prima di arrivare nella sala convegni, quelle mani erano entrate dentro tre corpi umani. Avevano accompagnato bisturi e ferri del mestiere alla ricerca di angoli dell'apparato digerente da indagare, esplorare, riparare. Si erano mosse guidate da quasi trent'anni di studio e di esperienza, di maestri da cui avevano imparato, di viaggi di aggiornamento all'estero, di tecniche sviluppate con i colleghi.

¹ Enzo Biagi, *E il malato resta in mezzo*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1999, p. 1.

Quel mattino aveva operato nel suo reparto al Sant'Orsola di Bologna e nel primo pomeriggio aveva fatto un secondo intervento, non particolarmente complesso. «Subito dopo aveva affrontato un terzo intervento, una paziente che gli avevo indirizzato con una grossa lesione cistica al lobo sinistro del fegato» ricorda l'amico Raffaele Bisulli, direttore della casa di cura San Lorenzino di Cesena, tornando con la memoria a quel venerdì di più di vent'anni fa. Un'operazione che si era prolungata, per la decisione di eseguire un intervento più radicale del previsto. «Fece un intervento perfetto, tre ore e mezzo di lavoro. Nel frattempo, si era fatto tardi per l'incontro che avevo organizzato io alla Cassa di Risparmio. Appena finito, partimmo di corsa per Cesena.»

Ora era lì, a dire le cose che più gli premevano, e non poteva lasciare che la stanchezza lo frenasse. Non le aveva mai permesso di essere un ostacolo, non le concedeva di imporgli limiti o freni al bisogno di vivere intensamente il reale, tutto il reale. I tre interventi chirurgici della giornata erano stati, come sempre, solo una parte delle mille cose che aveva fatto. All'alba aveva probabilmente letto l'editoriale del suo omonimo Biagi, così come aveva letto e approfondito tutte le altre storie del mondo che seguiva con attenzione maniacale. Si era aggiornato sulla guerra del Kosovo, che volgeva al peggio e sembrava ormai orientata a uno scontro aperto tra la Nato e Slobodan Milošević. Ne aveva discusso con gli amici, come discuteva di tutto, accendendo e agitando in aria l'ennesimo mezzo toscano. E per tutto il resto della giornata, tra un'operazione all'addome e l'altra, aveva telefonato a decine di persone, discutendo i problemi e le gioie dei tanti per i quali era un punto di riferimento. Aveva chiamato Fiorisa a casa a Modena per sapere come stava-